

per il giornale
del Venerdì
di Repubblica



EDITORIALE

di PAOLO GARIMBERTI

Troppo buoni per essere veri

Il mondo è sommerso da un'ondata di scuse e di pentimenti postumi, il "buonismo" allarga i cuori e illumina le menti dei governi. I misfatti di oltre mezzo secolo di storia offrono lo spunto per clamorose autodenuce. Chirac si scusa con gli ebrei per le nefandezze della Francia di Vichy, il governo giapponese ammette che i suoi soldati furono colpevoli di ogni sorta di atrocità durante la Seconda guerra mondiale, gli svizzeri si pentono per l'oro degli orefici, la Germania rivisita con dolore le colpe del suo passato nazista, perfino i cechi vogliono espiare per la deportazione di tre milioni di tedeschi dopo la guerra. Blair si addossa la colpa della carestia del secolo scorso in Irlanda, Clinton fa pubblica ammenda per gli esperimenti medici sui neri di una cittadina dell'Alabama, de Klerk dichiara che l'apartheid ha causato al Sud Africa "incommensurabili dolori".

Il "Guardian", quotidiano inglese molto attento ai fenomeni del costume politico, si è chiesto a che cosa sia dovuto questo profluvio di buoni sentimenti e ha risposto che in parte esso è dovuto al cinquantenario anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, che negli ultimi due anni ha costretto i governi a rivisitare i comportamenti delle loro nazioni e, in alcuni casi, a vergognarsene.

«Abbiamo riguardato le immagini dell'Olocausto, di Dresda e di Hiroshima, le abbiamo confrontate con i crimini contro l'umanità commessi in altri secoli e ci siamo resi conto che questo che sta per concludersi è stato il secolo peggiore». È come se i governanti di oggi, ispezionando i recessi della memoria dei loro paesi, abbiano provato un profondo senso di colpa e sentito il bisogno di una catarsi per arrivare mondi di peccati all'alba del nuovo millennio.

Sarebbe bello se fosse davvero così, se questo inginocchiarsi collettivo al confessionale della storia rispondesse realmente a un bisogno di purificazione per ripartire da zero nella costruzione di un mondo migliore. Ma temo che non sia così. Sospetto che tutto questo pentirsi e scusarsi non sia

completamente sincero, sia invece dettato in buona misura da motivi di immagine. Il "buonismo" paga in termini di consenso interno e internazionale. Clinton lo sa benissimo e su di esso sta edificando il monumento a se stesso da consegnare alla storia. Tony Blair, che è un suo epigono, sta facendo lo stesso. Finora non ha sbagliato una mossa in termini di comunicazione, sorretto da un formidabile team di pensatori, che coniano slogan bellissimi quanto astratti. Peter Mandelson, il grande stratega del governo laburista, durante una recente visita a Roma, ci ha spiegato che l'etica politica che guiderà la Gran Bretagna verso il nuovo millennio è basata su "passion and compassion", passione e pietà, nel più nobile senso latino di "pietas". Ma in concreto che cosa vuol dire?

Un mondo migliore non si costruisce soltanto sugli slogan, per belli che siano. Tanto più che spesso le buone parole nascondono cattivi comportamenti. Günther Grass ha denunciato la settimana scorsa il "latente razzismo" dei suoi compatrioti tedeschi nei confronti degli immigrati e degli stranieri in generale, attirandosi gli strali del governo, che non vuole macchie sulla sua immagine di leader politico, oltre che economico, dell'Europa del Duemila (ma Boris Becker non ha dovuto lasciare la Germania dopo aver sposato una ragazza di colore?). Bill Clinton, campione mondiale del buonismo e del

Si avvicina il nuovo millennio e tutti chiedono scusa per qualcosa. Ma spesso è un buonismo di convenienza politica

politically correct, si è rifiutato finora di aderire al trattato per mettere al bando le mine antiuomo, che mietono migliaia di vittime in ogni parte del mondo. Più in generale, i Grandi della Terra nulla fanno e nulla sembrano intenzionati a fare per guarire una delle piaghe purulente di questa fine secolo senza un ordine internazionale: i conflitti razziali e tribali, fonti di orrori come quello dei soldati bambini, di cui parliamo in questo numero del "Venerdì". Riflettere sul passato può diventare un alibi per non pensare al presente. In fondo, pentirsi costa poco, agire costa molto, molto di più. Ma la classe politica mondiale non può pensare di andare in paradiso soltanto inginocchiandosi davanti a un confessionale.